

da quale pulpito...

Anno I - numero 1 - Luglio 2009
Espressione Periodica
del Carcere di Benevento

DIRETTORE RESPONSABILE
Dott.ssa Maria Luisa Palma

COORDINATORE
Paola Maisto

LA REDAZIONE

Salvatore Arena - Samir Bousaha - Giuseppe Chiarolanza
Natale De Manuele - Giuseppe De Vincentis - Antonio Di Giorgio
Francesco Paolo Di Piazza - Khaled Hussein - Rita Pagliarini
Fabio Scimò - Sandra Siciliano - Laura Visentino

HANNO COLLABORATO

Ciro Amato - Beppe Battaglia - Giuseppina Di Pinto
Francesco Maisto - Carmelo Aldo Navarria
Genaro Panaccio - Alessandro Signorile

CORRETTORE DI BOZZE
Massimo Cesario

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Vincenzo Capasso

Stampato nel mese di Luglio 2009



OfficinaECS
e-mail: officinae.ecs@cittasociale.it - tel. 081 6020995



Associazione Il Pioppo

Provincia di Benevento

periodico espressivo del Carcere di Benevento - anno I numero 1 - Luglio 2009

da quale pulpito...

Vita da detenuta

Killer della società

**Piano carcere
tra illusione e dissipazione**

Lettera al Direttore

di Carmelo Aldo Navarra 1

il punto di vista

I valori di una famiglia

di Giuseppe De Vincentis 3

Kilometro società

di Rita Pagliarini 4

Grand Hotel Poggioreale

di Germano Panascio 8

Piano carcere

di Francesco Maisio 9

Soffia

di Salvatore Arena 18

Vento vano

di Giuseppe De Vincentis 18

Altri

di Rita Pagliarini 18

Il cristallo dalle labbra chiuse

di Salvatore Arena 19

Tu una poesia

di Alessandro Signorelle 19

La primavera

di Laura Visentino 19

Al miei nipoti

di Laura Visentino 19

T.V.C. Visentino

di Giuseppe De Vincentis 19

in versi

Pensiero

di Rita Pagliarini 5

Le sbarre

di Salvatore Arena 6

Chimera

di Giuseppe De Vincentis 6

La stanza

di Rita Pagliarini 6

La vita

di Ciro Amato 6

Il tempo

di Alessandro Signorelle 6

Al miei cari

di Laura Visentino 6

Vita

di Giuseppe De Vincentis 7

Non chiudere

di Alessandro Signorelle 7

La violenza

di Laura Visentino 7

Pensiero

di Salvatore Arena 7

Ladro di sogni

di Salvatore Arena 7

La solitudine

di M.E. 7

Questa sono io

di M.E. 17

L'immagine

di M.E. 18

Il dolore

di Rita Pagliarini 18

Se ti dico il penso

di Alessandro Signorelle 18

Un mio amico di nome Khaled

È lunedì mattina, sono con due colleghi di lavoro a vedere un appartamento confiscato alla camorra, quando la Direttrice del carcere di Benevento mi chiama per annunciarmi la morte di Khaled Hussien.

Un colpo di cuore! Mi si sono gonfiati gli occhi di lacrime! Per quanto fosse malato... non ero pronta alla sua morte!

Ho conosciuto Khaled circa un anno fa, quando la Direzione ci ha chiesto di poter inserire nella redazione del giornale anche un gruppo di persone della sezione E.L.V. (Elevato Indice di Vigilanza), sapevamo quali fossero i reati delle persone detenute solo grazie al tipo di sezione, ovvero reati relativi all'11 settembre, ma non eravamo a conoscenza delle singole storie. Ricordo la distanza e la diffidenza di tutti, il muro che avevano alzato era enorme e inaffidabile, ma... Khaled si distinse immediatamente rispetto al gruppo, mi chiese quasi subito di avvicinarci a lui e mi raccontò chi fosse.

Non ci potevo credere un personaggio di un film che avevo visto diversi anni fa era lì davanti ai miei occhi.

Da quel momento ho incontrato diverse volte, quel vecchietto che mi dava l'idea di mio nonno, seppur molto diverso, mi faceva tanto ridere! Arrivava con il suo bastone e spesso con un fazzoletto sulla testa, una mimica incredibile, mi sembrava il protagonista di un telefilm degli anni ottanta, "Sanford and son", si sedeva a fatica e cominciava a raccontarmi le sue vicissitudini in un italiano stentato. Benché fosse in Italia da molti anni, Khaled non sapeva scrivere né parlare bene in italiano, i troppi anni di isolamento in carcere non gli avevano permesso di imparare la nostra lingua, infatti per questo mi aveva chiesto di scrivere delle cose con lui, con la sua semplicità mi aveva detto "perdi un'ora solo per me, detto e tu scrivi, io penso e tu traduci, non mi posso fidare di tutti, con una parola cambio il senso del mio pensiero, di te invece mi fido". Mi sono sentita tusingata, avevo capito che in qualche modo si era instaurato un legame particolare, diverso, unico! Che non so spiegare.

Incece il tempo... sembra sempre tanto, pensi sempre di aerea abbastanza e ancora, ma... è finito troppo in fretta. Allora ti accorgi, che per certe cose, il tempo... non basta mai.

Un amico mi dice sempre che quando le persone si vogliono bene, riescono a chiamarsi e a comunicare le cose anche a molti km di distanza, ed è per questo forse che domenica notte, non riuscendo a dormire... ho cercato su un motore di ricerca se esistevano sue foto, magari da giovane.

Khaled in qualche modo mi ha salutata.

Paola Maisio



Lettera al Direttore

di Carmelo Aldo Navarra

Mi chiamo Carmelo Aldo e sono nato a Belpasso, provincia di Catania, il 16 luglio del 1962, attualmente sono ristretto presso la Casa Circondariale di Benevento, al circuito dell'Alta Sicurezza.

Vi racconto la mia storia affinché possa essere chiaro che, dopo così tanti anni di detenzione, sofferti, oggi i miei interessi sono costituiti solo dalla mia famiglia, arricchita da bellissimi nipotini, ma soprattutto... sono un uomo diverso da quel giovane che molti anni fa, appena maggiorenne, entrò in carcere.

Trascorrere tantissimi anni in carcere significa perdere molti momenti della vita, belli o brutti che siano. Non ho assistito alla crescita delle mie figlie, non le ho viste diventare madri, non ho visto invecchiare i miei genitori. Oggi ogni volta che ho l'occasione di stringermi al petto i miei nipotini, mi rendo conto di quanto tempo sia trascorso, e

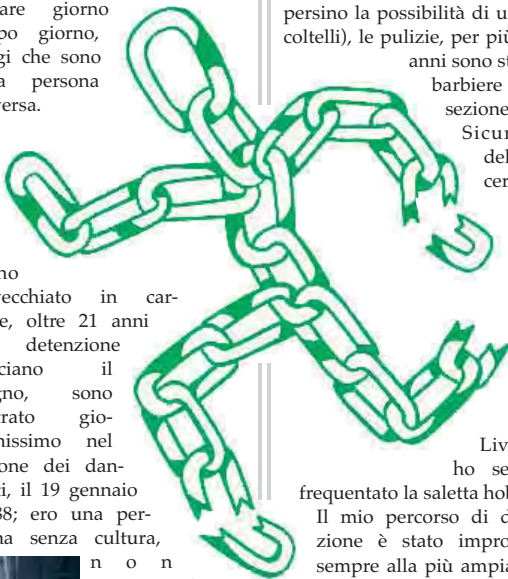
posso assicurare che si rafforza ogni momento, la determinazione di raccontarvi la mia storia, soprattutto per loro, perché devo tornare tra i miei cari per godermi ogni loro attimo, oggi che loro non mi hanno potuto vedere invecchiare giorno dopo giorno, oggi che sono una persona diversa.

Sono invecchiato in carcere, oltre 21 anni di detenzione lasciano il segno, sono entrato giovanissimo nel gironone dei dannati, il 19 gennaio 1988; ero una persona senza cultura,

non sapevo né leggere né scrivere, ho frequentato le scuole elementari in carcere, conseguendo la licenza nel 1991, ho partecipato con esito positivo, ad un corso per elettricista, ma la cosa più importante della mia vita è stato lavo-



rare: ho fatto il cuoco (avevo persino la possibilità di usare i coltelli), le pulizie, per più di 5 anni sono stato il barbiere della sezione Alta Sicurezza del carcere di



Livorno; ho sempre frequentato la saletta hobby.

Il mio percorso di detenzione è stato improntato sempre alla più ampia correttezza sia nei confronti degli altri detenuti che degli operatori penitenziari, ho





capito che cosa significa essere inserito in un ambiente sociale sano, cosa che a me, giovane di un piccolo paese della Sicilia, erano sembrati altri i modelli di vita, quei modelli che avevano schiuso per me poco più che ventenne, le porte del carcere.

L'aver imparato quanto potesse essere bello sentirsi utile agli altri e soprattutto a se stessi, per cambiare, mi ha consentito

di poter usufruire sull'intero periodo detentivo della liberazione anticipata da parte di vari Ufficio di Sorveglianza, per me da molto tempo conta solo la mia famiglia, ma soprattutto che possa avere anch'essa i miei stessi interessi: il lavoro, l'affetto per i figli e nessun falso idolo, pur continuando a vivere in un contesto sociale quale quello di un piccolo paese della Sicilia o di uno intramurario come questo, noto a Lei, così come la mia respiscenza del passato, il rifiuto di una vita che

non sia quella di una convivenza sociale improntata sul rispetto delle regole della società.

La mia declassificazione potrebbe consentirmi di poter trovare un reinserimento in quella società, che tanti anni fa io vedevo falsamente matrigna e che oggi ho imparato a rispettare nell'esaltazione dei valori della comune convivenza: del resto la declassificazione non



significa altro che rimanere sotto osservazione, per dimostrare la veridicità di quanto abbia raccontato, di quanto sia cambiato il giovane Carmelo Aldo, ma credo che saper riconoscere l'autorità dello Stato alla base della convivenza di una società civile è stato per me pormi in posizione sicuramente critica con il mio passato.

Posso assicurare a Lei e alla mia famiglia che sono un uomo profondamente cambiato, una persona diversa che ha rispetto degli altri, avendolo imparato in tanti anni con cui hai seguito con cura i percorsi tratta mentali, preparati per lui dagli operatori.

Sono fiero di essere riuscito in un'impresa che sembrava impossibile e sarò oltremodo lieto se vorrete avere fiducia in me, accordandomi la declassificazione dall'alta sicurezza con assegnazione al circuito di media sicurezza.

Colgo l'occasione per porgerLe Distinti Saluti, ringraziandoLa della cortese attenzione.





I valori di una famiglia

di Fabio Scimò



In questi anni della mia detenzione molti sono stati gli interrogativi che mi sono posto, principalmente sulla mentalità e sui valori familiari, che purtroppo non tutti condividiamo. Prima, per i genitori c'era una sorta di rispetto quasi religioso. Ora, con le nuove generazioni, tutto è diverso.

Nella mia famiglia i valori tradizionali erano ineludibili, guai a mancare di rispetto ai genitori, i quali si facevano carico di trasmettere le buone usanze ai figli. Anche io sono venuto sù con questi principi e ne sono orgoglioso. Purtroppo, devo ribadire che nella gran parte delle famiglie questi valori sono stati dimenticati.

Certo, la visione che abbiamo di questo nostro mondo è quella che i media ci trasmettono. Forse il mondo è leggermente diverso da come ce lo vogliono far percepire, ma qualche frammento di verità pure ce lo trasmettono.

E se la famiglia non comunica più verso il suo interno, ci pensa la televisione a formare le giovani generazioni falsificando le cose in modo indecente, mediante i reality che non fanno altro che invaghire tutta questa gioventù di superficialità. Nei tempi passati le famiglie erano più unite ora invece le famiglie si sono sfasciate e i valori sgritolati, appena i ragazzi raggiungono la maggiore età vogliono



andare a vivere da soli, perdendo quello che è il calore familiare, senza più riunirsi per le festività attorno ad un tavolo tutti insieme. Sembra quasi si vogliono sbarazzare dei genitori, portandoli in case di cura, senza badare loro.

Allora mi chiedo? Dove è finito il rispetto? È vero, anzi risaputo, che la famiglia è la prima istituzione repressiva, ma è pure vero che essa resta il solo punto caldo da cui partire a dove tornare.

Io ringrazio sempre Dio perché ho una famiglia con principi che reputo sani. Sono anche io padre e rispetto i valori tradizionali. Sono convinto che se mio padre non li avesse avuti a sua volta, questa dottrina non l'avrei mai ricevuta, così come a mia volta li ho trasmessi a mia figlia.

Queste sono cose bellissime che sono dentro al cuore, come il rispetto per la moglie e per i figli, oltre che per i genitori.

Molto è stato detto e scritto in questi ultimi tempi sulla famiglia. Sembrerebbe che essa stia a cuore a tutti.

La realtà però parla un'altra lingua e forse, paradossalmente, a tutti quelli che parlano della famiglia, forse non gliene frega proprio niente.

Mi riferisco soprattutto alle campagne politiche dove sembra che tutti vogliono fare cose capaci di sostenere questa prima istituzione, in realtà vogliono solo spremere consensi elettorali. Derive moderne!





Killer del

di Rita Pagliarani

oltretutto, di soldi dei contribuenti! Per non parlare delle grosse lotterie nazionali, lotto, enalotto, superenalotto, gratta e vinci di tutte le dimensioni, dove a fare cassetta è soprattutto

rire solo dopo anni di propaganda. Quelle sostanze classiche fatte di catrame, nicotina e altro, come se fossero state vitamine da dover ingerire quotidianamente, per poter vivere una vita più sana e più varia! Invece, "il fumo uccide" e si manifesta solo dopo aver creato un mondo di intossicati, schiavi di vizio, tumori polmonari; e continuano



Il fumo uccide, il gioco schiavizza, l'alcool annienta, tre piaghe legali dei nostri tempi con il risultato di persone alla deriva. Tra i tre killer ce ne è uno la cui perversione è pari al disastro: il gioco d'azzardo. A differenza degli altri due, infatti, questo è invisibile e registra fatturati da capogiro! Intere proprietà familiari silenziosamente lapidate! Oltretutto il rischio, l'azzardo, trova diffuse legalizzazioni mediatriche attraverso giochi stupidi, indovinelli squallidi, pacchi e pacchetti, dove, però, girano somme di denaro in premio piuttosto rilevanti. E si tratta,

lo Stato! Questi giochini stupidi sedimentano una nozione culturale, secondo la quale tentare la fortuna non solo è legittimo, ma può determinare il cambiamento dell'intera esistenza senza alcuno sforzo. Quando si dice "i soldi facili" si pensa alla delinquenza di cui il gioco d'azzardo, legale ed illegale, è parte notevole. Oltretutto, pochi sanno che, come il tabagismo e l'alcolismo, anche il gioco d'azzardo crea dipendenza patologica!

E che dire del tabacco? Il fumo uccide, è la scritta che appare in bella mostra su accattivanti confezioni di sigarette che con ipocrisia la si fa appa-





la società



a smerciarlo! Qui addirittura lo Stato ha il monopolio del business, mentre le multinazionali del tabacco si accontentano di aggiungere, nel trattamento del tabacco, le sostanze che creano la dipendenza fisica!

Infine l'alcol. Come per il tabacco, l'uso e l'abuso di questa sostanza è "confortato" dal... libero e legale commercio. Con una martellante pubblicità ingannevole che nessuno sanziona, si riconduce l'uso dell'alcol, soprattutto dei superalcolici, a stili di vita che attengono al successo, alla moda! Anche qui il business è a vantaggio delle multinazionali e dello Stato che le fiscalizza, mentre i costi sociali e sanitari sono

tutti a carico dei cittadini contribuiti volgarmente ingannati!

Sugli alcolisti (o anche solo chi beve qualche bicchiere di vino ai pasti e magari guida un'auto) interviene una ulteriore speculazione che è quella di essere causa preponderante degli incidenti stradali. Una recente inchiesta condotta dal giornale La Repubblica, nel bel mezzo di una campagna mediatica tesa ad inasprire le sanzioni per le trasgressioni del codice della strada, attestava al 2% l'indice degli autori di incidenti



stradali causati da alcolisti e tossicodipendenti! Il 2%! Dunque il 98% degli autori di incidenti è gente sobria e non tossicodipendente. Certo è una cosa risaputa, ma forse non nuoce ricordare tre dei più dannati killer di questa società. Una considerazione generale a questo punto è legittima: se i produttori di veleni possono essere giustificati dalla natura imprenditoriale capitalistica, secondo la quale è legittimo fare profitti mediante il "legale" investimento produttivo, resta davvero spregevole il fatto che a mieterne profitti sguinzagliando autentici killer nella società sia lo Stato e le istituzioni che lo compongono (ma forse anche questa sta diventando un'impresa tutt'altro che pubblica!).

Pensiero

*Sei pensiero dolce nella mente,
una stella nel firmamento,
vorrei raggiungerti,
incontrarti, guardarti anche
per una manciata di secondi,
nella luna ritrovo il tuo
sguardo, il tuo sorriso,
lei mi culla di notte,
mentre spero che anche
tu rifletta.*



Le sbarre

*Intravedo la vita a scacchi
sognando gioie rubate
nella solitudine di una sera
che non ha ragione di essere.*

Salvatore Arena

Chimera

*Signora dei miei sogni,
chimera visione.
Immagino il tuo volto
come se fosse vero.
Insegnami ad amare,
riportami alla vita.
Nel gioco precedente
ho perso la partita.*

Giuseppe De Vincentis

Sofferenza

*Mi fa soffrire la lontananza
dei miei cari,
ma poi tutto questo sarà felicità e
vivrò il giorno più bello
della mia vita,
augurando al mondo
di non provare quello che
ora piango io.*

Rita Pagliarani

La vita

*La vita è un dono e
merita di essere vissuta.
Protagonisti i sentimenti.*

Ciro Amato

Il tempo

*Il tempo è troppo lungo
Per chi soffre.
E' troppo breve
Per chi gioisce.
E' troppo lungo
Per chi aspetta.
Non esiste per chi ama.*

Alessandro Signorile

Ai miei cari

*È duro dirvi quanto mi mancate,
siete nel mio cuore in ogni istante.
La vostra impronta è indescrivibile,
profonda e sento la colpa di
non esservi stata vicina.*

Rita Pagliarani





Vita

*Che immenso carosello,
che splendida partita,
ma il tempo poi va via e
sgusci fra le dita.*

Giuseppe De Vincentis

Non chiedere

*Non chiedere al sole
Di splendere sempre
Non può!
Non chiedere All'uomo
Di vivere sempre
Non può.
Non chiedere a me
Di starti lontano
Non posso. Ti amo.*

Alessandro Signorile

La violenza

*Siamo margherite:
ogni giorno perdiamo
un petalo.*

Laura Visentino

Pensiero

*La semplicità di un bacio
è l'apoteosi
della complessità
di un amore.*

Salvatore Arena

Ladro di sogni

*Silente e impalpabile
con gli aghi di un frammento
di deliri inebriati
mi tatui il tuo amore
nel sorriso di un bacio di pensieri
e come un inestimabile affresco
ti rubo dai musei delle angosce
creando un malinconico ladro di
sogni che per vivere raccatta
cristalli di felicità ormai estinti.*

Salvatore Arena

La solitudine

*Tra giorno e notte
penso al mio dolore
solo in questa stanza di ospedale.
Maria tu che arrivi porti la Luce
al buio.*

M.E.





Grand Hotel Poggioreale

di Gennaro Panaccio

Grand Hotel Poggioreale: 5 stelle, idromassaggio, cucina esotica, e chi più ne ha più ne metta. Ma che c'è veramente dietro, nella realtà e nella sostanza? Un autorevole quotidiano torinese (*La stampa*) titolava, giorni addietro: "nel carcere napoletano anche l'ultimo detenuto riceve almeno 312.00 euro al mese". Con ciò facendo intendere falsamente che chiunque, con gradi e mansioni diverse, è camorrista e perciò sostenuto economicamente dalla camorra.

Non c'è niente di più ignobile di una persona che divulga notizie del genere, senza avere accertato ciò che sta scrivendo. Proviamo a pensare per un attimo l'effetto che una frase del genere fa su una madre, una moglie o comunque un parente che segue il congiunto detenuto a Poggioreale. Familiari che spesso si sacrificano accettando lavori umili e mal pagati, pur di riuscire a sostenere il congiunto recluso a Poggioreale e quindi sollevandolo dal rischio di dover chiedere qualche "favore" a chi i soldi li fa diversamente. Persone



così cosa dovrebbero pensare di fronte al titolo sparato da "*La Stampa*"?

Io immagino che una notizia così falsa non è solo il frutto di una disinformazione, quanto un "elaborato statistico" secondo il quale... siamo tutti camorristi! Evviva l'informazione, basterebbe anche solo un pizzico di buonsenso! E' semplice: basta farsi dire quanti soldi entrano attraverso il sostegno dei familiari complessivamente in un mese, dividere il tutto per il numero delle persone detenute e... voila, il gioco è fatto!

Il morbo della disinformazione e della deformazione non è solo dei giornalisti. Noi assistiamo tutti i giorni alle sparate più strane sul carcere, sulla detenzione, sull'esecuzione penale, da parte di persone che non hanno mai messo piede dentro un carcere. In passato abbiamo anche avuto un ministro della giustizia che definì le prigioni italiane "alberghi a cinque stelle"! Ma che si tratti di ministri o sottosegretari o giornalisti, le cui fantasie, purtroppo, hanno un impatto di massa, noi

vorremmo dar loro un consiglio: venite a vedere se vorrete essere credibili. Se v'interessa sapere, conoscere, lasciate alle ortiche la vostra povera fantasia, bussate alla porta dove gira la macina, dove non è escluso che prima o poi potreste capitarci, voi o un vostro parente.

Venite a vedere, non affidatevi alle scemenze modaiole, alle dicerie che la stupidità o un interesse preciso (già, perchè sostenere che a Poggioreale siamo tutti camorristi equivale immediatamente a dire che nessuno è camorrista, può essere questo un interesse?) diffondono in cerca di pappagalii



ripetenti! Soprattutto, quando parlate del carcere metteteci un pò di attenzione, si tratta di gente mortificata che certo non merita la vostra irrisione.

Loro almeno (i mortificati) per i loro errori pagano, a differenza di voi che la fate franca e di questo già dovrete reputarvi fortunati!





Piano carcere tra illusione e dissipazione

di Francesco Maisto

Che l'indulto non sarebbe servito a molto era ben chiaro! Pur auspicandolo, ancora prima che fosse approvato dal Parlamento, avevo avvertito dei limiti di un atto di clemenza per decongestionare le carceri e riportare a legalità le condizioni di vita dei detenuti. Non era difficile prevedere come sarebbe andata: poiché si è continuato a pensare al carcere come ad un'unica

soluzione, era logico aspettarsi che i penitenziari si sarebbero riempiti di nuovo riassumendo la funzione prevalente di contenitori del disagio sociale, fino a scoppiare. Per cui oggi ci troviamo in una situazione paradossalmente peggiore di quella di allora: la popolazione carceraria cresce di mille detenuti al mese e non possiamo più nemmeno pensare ad un rimedio che dia un sollievo seppur temporaneo a chi sta dentro. Si è persa una grande occasione, che non si ripeterà! L'indulto da solo non basta, non può essere fine a se stesso, serviva un *prima*

e un *dopo*. Dove il *prima* o *dopo* significa, ad esempio, rilanciare le politiche di inclusione sociale ed aumentare le misure alternative al carcere, o quanto meno, una maggiore utilizzazione delle misure alternative: perché mettere in galera non è sempre la riposta più efficace. Ma non solo, significa, anche, cambiare la legge sull'immigrazione, quella sulla droga e gli aggravamenti di pena voluti dalla legge Cirielli, che scaricano sul sistema penitenziario fenomeni che la società non è in grado di affrontare. Quelle riforme non sono state fatte. La maggioranza traballante della passata legislatura non le ha portate a termine. Ma ci si poteva forse accontentare, almeno di migliorare la situazione con le norme vigenti. Perché non prendere sul serio, ad esempio, le misure alternative, che il nostro ordinamento già contempla e dare piena attuazione al nuovo Regolamento Penitenziario? Ad esempio, chi ha potuto lavorare fuori dal carcere, torna dietro le sbarre molto di meno di chi non ha mai messo piede fuori di galera fino alla fine della pena. I tassi sulla recidiva di coloro che accedono a trattamenti premiali sono inferiori all'1%. Dati irrisori, che purtroppo non vengono mai spiegati all'opinione pubblica. Sarebbe necessario armonizzare carcere, magistratura e terzo settore, come nel progetto *Margara*, dove, come



impostazione generale, si prevede che il magistrato lavori dialogando con la polizia penitenziaria, gli assistenti sociali, i cappellani ed i volontari. Quello che accade realmente è, però, ancora molto distante. Quasi la metà delle persone che si trovano in carcere hanno problemi con l'alcol e la droga. Fintanto che rimangono dietro le sbarre non possono curarsi. Sarebbe meglio che fossero affidati alle comunità, proprio per evitare che una volta scontata la pena, tornino di nuovo dentro per gli stessi motivi. Ma oggi per farlo devono ottenere una certificazione di tossicodipendenza -voluta così rigorosa dalla nuova legge sulla droga-, il via libera dal Sert, l'accordo con la comunità, la decisione della magistratura di sorveglianza: una procedura tanto complessa che finisce con il negare l'accesso alle terapie sia per i tempi, sia per la mancanza di protocolli stabili di collaborazione tra i soggetti istituzionali coinvolti.





Stati Uniti: le carceri sono un

Affari Italiani, 13 Luglio 2007
a cura della redazione

Carceri americane, statali, federali o private. Un business da miliardi di dollari, un mercato di grandi profitti per le multinazionali che rischia di essere esportato anche in Europa, oltre che ad Abu Ghraib e a Guantanamo. Affari incontra Elisabetta Grande, docente di diritto comparato e autrice de "Il grande strike" (Sellerio).

Professoressa Grande, chi guadagna sul business carcerario e in che modo?

"La carcerazione massiccia è fonte di forti profitti per i grandi gruppi societari, oltre che garantire i consensi agli esponenti politici. In America il numero di carcerati rinchiusi in prigioni gestite da società private cresce senza sosta (fra il 1995 e il 2000 due terzi dei penitenziari di nuova istituzione erano privati), e il costo pagato dal governo federale, statale o locale alla società privata che gestisce la struttura, ammonta all'incirca a 22.000 dollari l'anno per letto carcerario. E i poveri, che costituiscono l'80-90% della popolazione carceraria, si trasformano così da soggetti inutili se in libertà a figure economicamente redditizie quando prigionieri, capaci di consumare beni e servizi forniti da multinazionali che non avrebbe mai potuto consumare da libero, perché troppo povero per farlo".

Sono soltanto ragioni economiche che hanno spinto alla massiccia costruzione di istituti detentivi privati, statali e federali?



"Il governo federale non avrebbe mai potuto permettersi di soddisfare le nuove esigenze di incarcerazione di massa senza il ricorso all'edilizia privata ed alla conseguente gestione privata delle carceri. Di fronte alla necessità di incarcerare più soggetti, determinata dalla politica penale della tolleranza zero, i governi, federale e statali, non avevano che una via: rivolgersi al privato".

Sappiamo anche che uno dei business portabandiera degli Stati Uniti sono gli avvocati. Quanto ha inciso per l'aumento dei carceri?

"Gli avvocati americani, che, se capaci, guadagnano mediamente sui 400 dollari l'ora, hanno spesso interesse a veder concluso il procedimento penale in fase preliminare, ossia con una dichiarazione di colpevolezza da parte dell'imputato, poiché sarà più facile per loro incassare una cifra ridotta da molti clienti ai quali si sono dedicate poche ore di lavoro, piuttosto che una cifra consistente da pochi clienti a cui si sono dedicate molte ore di lavoro. Quindi la forte spinta

verso il patteggiamento della pena da parte degli avvocati comporta un incremento delle condanne penali e quindi del numero dei carcerati".

Perché esiste la propensione per pene detentive irreversibili anche per reati diversi dall'omicidio?

"Sono in particolare le leggi *three strikes and you are out* (da cui il titolo del libro, il terzo strike, ndr), ossia quelle leggi che al terzo sbaglio ti buttano fuori dal gioco del vivere civile, ad imporre pene altissime, spesso a vita, per chi commette reati di scarsa rilevanza, realizzati però da chi delinque ripetutamente: ossia il recidivo. Si tratta di una filosofia della pena che colpisce la piccola criminalità di strada, quella che crea allarme sociale (la cosiddetta criminalità predatoria), in maniera particolarmente feroce, nell'ottica non di rieducare il condannato, bensì di escluderlo dalla società il più a lungo possibile, eventualmente anche per sempre. È una filosofia che, oltre a mostrare la sua ferocia nei confronti dei più deboli, si è dimostrata fallace.





business da miliardi di dollari

In America, infatti, nonostante l'impressionante aumento del numero di carcerati, da due anni a questa parte i reati (in particolare quelli violenti) sono in aumento".

Il sistema carcerario è stato esportato anche e Guantanamo e in Iraq?

"Ciò che è stato esportato a Guantanamo e in Iraq sono i metodi crudeli e la violenza sistematica applicati nelle prigioni americane. Chi conosce quel mondo non si è certo stupito delle rivelazioni mediatiche su Abu Graib, che è un qualsiasi carcere americano, specialmente se privatamente gestito".

Ha probabilità di successo la sua esportazione in Europa?

"La tolleranza zero ha già trovato ampia eco in Europa e i dati sugli aumenti del numero di carcerati in Inghilterra o in Spagna lo dimostrano. Anche la privatizzazione delle carceri è un fenomeno che si diffonde un po' ovunque per i motivi su esposti e legati all'incremento del numero dei carcerati".

Confronti. Il volume d'affari per la guerra in Iraq è compara-



bile a quello del business carcerario?

"Gli attori dei due *affari* sono i medesimi, anche se i relativi volumi sono ovviamente differenti. Al 2003, momento a cui risalgono gli ultimi dati disponibili, la spesa per il solo sistema penitenziario era di 50 miliardi di dollari, cifra non comparabile con la spesa militare in Iraq, ma pur sempre consistente ed in buona misura destinata alle stesse tasche".

E qual è il volume d'affari dei condannati a morte?

"I condannati a morte costano moltissimo al contribuente americano per i lunghi tempi di attesa, dovuti anche alla possibilità di impugnare più volte la condanna stessa. Il costo della pena di morte è stato uno degli argomenti più usati dal governatore Mario Cuomo per spiegare il suo veto all'approvazione di leggi dello Stato di New York che ne volevano l'introduzione (in seguito, tutta-

via, ottenuta). La pena di morte, dal forte valore simbolico di un diritto duro nei confronti dei criminali, non è tuttavia funzionale rispetto al business carcerario, che privilegia ovviamente i condannati all'ergastolo".

In quanti casi l'ammissione di colpevolezza è solo un espediente per non incorrere nella pena richiesta dall'accusa nei casi di innocenza?

"L'ammissione di colpevolezza è molto spesso una scelta obbligata per chi si difende dall'accusa di aver commesso un reato. Ciò soprattutto se si tratta di un imputato povero (ed il 90% degli imputati si dichiara indigente), al quale il sistema americano non garantisce la possibilità di far conto su un difensore capace e quindi di dimostrare in giudizio la sua innocenza. Un grande comparatista dei nostri tempi, Rudolph Schlesinger, diceva che se fosse stato colpevole avrebbe voluto essere giudicato dal sistema americano, ma se fosse stato innocente avrebbe di gran lunga preferito uno qualunque dei sistemi europei continentali".





Hai mai guardato i bambini in un girotondo?
 O ascoltato il rumore della pioggia quando cade a terra?
 O seguito mai lo svolazzare irregolare di una farfalla?
 O osservato il sole allo svanire della notte?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce.

Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Percorri ogni giorno in volo?

Quando dici "come stai?" Ascolti la risposta?

Quando la giornata è finita, ti stendi sul letto con centinaia di questioni successive che ti passano per la testa?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce.

Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Hai mai detto a tuo figlio "lo faremo domani?" Senza notare nella fretta, il suo dispiacere?

Mai perso contatto con una buona amicizia che poi è finita perché tu non avevi mai avuto tempo di chiamare e dire "ciao"?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce.

Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Quando corri così veloce per giungere da qualche parte, ti perdi la metà del piacere di andarci.

Quando ti preoccupi e corri tutto il giorno, come un regalo mai aperto... gettato via...

La vita non è una corsa.

Prendila piano. Ascolta la musica!

Scritta da una ragazzina speciale che presto lascerà questo mondo perché malata terminale di cancro, che vuole dire a tutti di vivere la propria vita pienamente, dal momento che lei non potrà farlo!!!

Dalla lettura di questa lirica sono emerse alcune considerazioni...

"questa poesia mi è piaciuta molto, ma non riesco ad esprimere le emozioni provate perché ci sono cose che mi fanno stare molto male e che trovo ingiuste" (Antonio Iavarone)

"non riesco a conc...

"pregherò per questa ragazzina" (Y. F.)

"mi ha fatto pensare alla mia vita ed al modo in cui la conducevo" (Domenico Guerra)

"ho perso mia moglie una cosa brutta"





"correre, rimandare, non può e non deve essere il modo per godere la propria esistenza senza stress. Solo quando si cade in disgrazia (errori, malattie, altro...) l'uomo si ferma e riflette, forse si mette in discussione?" (Antonio Di Giorgio)

"non riesco a pensare a niente" (Ciro Esposito)

"la semplicità è... amore" (Salvatore Arena)

"non riesco a trovare parole per esprimere l'emozioni provate" (Giosuè Iannotta)

"mi viene da pensare al sole" (E. M.)

Conclusioni

Il messaggio che la "speciale ragazzina" ci vuole trasmettere con la sua poesia, esalta gesti semplici della nostra quotidianità, esso è incisivo, provoca emozioni forti e smuove gli animi di ognuno di noi, perché la vita è un dono e non può essere sinonimo di distrazione, causata dalla corsa continua. Solo quando il "fato avverso" ci pone davanti disgrazie o malattie incurabili, prendiamo consapevolezza di quanto sta accadendo e scatta in noi il momento di riflessione che porta consapevolmente a metterci in discussione sul mistero della vita e della morte. Le difficoltà, i disagi, i problemi, i guai dunque, vengono per portarci un altro lato di noi stessi, una dimensione sconosciuta che spesso, a nostra insaputa, ci fa tirare fuori la nostra parte migliore. Dobbiamo cercare di non perdere di vista ciò che è l'essenza della vita, dando importanza al presente e rendendo perenne ogni istante della nostra esistenza, che va vissuta sempre, anche quando è poco appagante ed è un vero fallimento, perché essa è un dono, un tesoro immenso che non va sprecato mai!

centrarmi" (Nicola Chiariello)

ie e tutta la mia famiglia, è (Giuseppe Chiarolanza)





“Abbiamo attuato una politica di contrasto alla criminalità organizzata molto severa, che non ci lascia presumere un abbassamento degli indici statistici mensili di aggiunta di nuove presenze nelle carceri. Per tale ragione individuamo come la madre di tutte le soluzioni quella della realizzazione di nuovi istituti di pena...”.

Così si è espresso il Ministro della Giustizia alla Camera dei deputati enunciando il “Piano Carcere”. Saranno anche tempi brutti, difficili, babilonici, dove tutto e il contrario di tutto sembra lecito e persino onesto. Ne abbiamo viste e continuiamo a vederne di tutti i colori, ogni giorno. Il “volo della quaglia” riguarda tutta la classe politica, si può stare indifferentemente in questo o quel partito, su questa o quella barca, dipende dal...



miglior offerente! Tutto questo si accentua in vista delle tornate elettorali. Così possiamo vedere un comizio sulle macerie di un terremoto o consegnando i migranti ai campi di concentramento libici; qualcuno la spara ancora più grossa auspicando treni ed autobus auspicando scompartimenti riservati agli italiani ed altri agli stranieri, e via di questo passo...

Ma che il Ministro della giu-

La madre di tu

di Beppe Battaglia

stizia venga a dirci che il sovraffollamento carcerario dipende dal severo contrasto alla criminalità organizzata davvero è troppo! Evidentemente il Ministro vuole offendere la nostra intelligenza.



D'altra parte i numeri e la composizione sociale delle carceri escono dallo stesso ministero. Il 27% della popolazione detenuta è composto da persone tossicodipendenti dunque afferenti alla Legge cosiddetta **Fini-Giovanardi**: un flusso d'incarcerazione senza soluzione di continuità. Il 38% della popolazione detenuta è invece composto da persone migranti, dunque afferenti alla Legge cosiddetta **Bossi-Fini**, ora aggravata dal cosiddetto “pacchetto sicurezza” che lascia presumere ragionevolmente un incremento rapido della percentuale di ingressi in carcere fin qui realizzata. Se a queste percentuali ci aggiungiamo una quota legata alla microcriminalità spicciola, va a finire che il tanto decantato *contrasto alla criminalità organizzata* quale elemento determinante il sovraffollamento carcerario è null'altro che un pretesto teso a celare le altissime percentuali di carcera-

zione sociale (persone migranti e tossicodipendenti). Per molto meno ministri e capi di Stato di altri paesi democratici hanno lasciato le loro poltrone e se ne sono andati a casa evitando così meritati processi per aver consapevolmente mentito alla cittadinanza contribuente.

Anche sulla “**madre di tutte le soluzioni**” davvero il Ministro ci lascia senza parole. Si tratta, ci racconta il Ministro, di costruire dei capannoni aggiuntivi all'interno degli istituti di pena, dove lo spazio lo consenta; ristrutturare parti di istituti inutilizzati perchè inagibili; costruzione di nuove carceri ex novo. Addirittura chiatte galleggianti da ancorare in alcuni porti italiani.

Quello che il Ministro non dice è che queste cose riguardano i tempi medio-lunghi, per l'immediato ed il prossimissimo futuro... i letti a castello già toccano i soffitti delle celle. Ma c'è di più. Aggiungere nuovi padiglioni, ripristinare nuovi reparti, costruire nuove carceri, accettare cioè l'idea -come dice il Ministro ed in questo possiamo creder-





tutte le soluzioni



gli- che i numeri delle persone recluse continueranno a crescere, senza minimamente mettere in discussione i meccanismi che fanno crescere in modo sistematico quei numeri, anzi incrementando quei meccanismi e dunque i numeri, significherebbe logicamente incrementare i costi di gestione, il personale penitenziario, ossia quei costi che in bilancio hanno subito tagli drastici. Ammesso e non concesso che in qualche modo il Ministro troverà i soldi necessari per la **madre di tutte le soluzioni**, ossia l'edilizia carceraria, come farà lo stesso personale a gestire numeri che crescono al ritmo di 800 unità al mese? E' ragionevole supporre che il numero degli ingressi s'incrementerà di parecchio a partire dai prossimi giorni, con l'entrata in vigore del cosiddetto "pacchetto sicurezza". Di più. Supponendo che la **madre di tutte le soluzioni** riesca a mantenere tempi di realizzazione rapidi, i diecimila ingressi all'anno continueranno senza attese per la costruzione dei nuovi posti, talché a realiz-

zazione compiuta dei diciassettemila posti nuovi che il Ministro ci dice, avremo trentamila detenuti in più. Insomma, una rincorsa con saldo sempre in negativo! Altro che **madre di tutte le soluzioni!**

Un paio di domande però le vogliamo fare al Ministro della giustizia: lei crede davvero che le "quantità" possono drasticamente modificarsi senza toccare le "qualità". Già, perché questa storia dell'affollamento carcerario non lascia spazio alla qualità di questo carcere drammaticamente precipitato verso livelli che richiamano l'attenzione internazionale e segnatamente europea. Del resto, il numero dei morti in carcere forse è un indicatore della qualità di vita che riposa in questo carcere. Ci sono i morti e sono davvero troppi, anche se sarebbe troppo uno soltanto. Prima di morire, però, c'è tempo e spazio per aggressioni, autolesioni, pregiudizio per la salute fisica e mentale.

Altra domanda. Se il numero delle persone che fanno l'espe-

rienza del carcere, com'è ragionevole supporre, segnerà un trend in costante espansione (almeno pari all'impoverimento di fasce sempre più larghe della popolazione italiana), quale sarà l'esito in termini di coesione sociale o, per converso, di conflittualità, disgregazione, sfiducia, paura, malessere? In altri termini, le persone che escono dal carcere (e tola una piccola minoranza seppellita viva, quella con "l'ergastolo ostativo" di cui davvero varrebbe la pena discuterne..., tutti gli altri prima o poi tornano liberi) ameranno le istituzioni e la giustizia di questo paese o metteranno in discussione ulteriormente la sicurezza ed i privilegi di chi sa solo punire? In breve e onestamente, Ministro, la sua **madre di tutte le soluzioni** (posti carcere purchè siano), casermoni dove i diritti umani sono ormai un ricordo, saranno un bene o un guaio ulteriore per il paese? Immagino già la sua risposta, sicuramente parente della... **madre di tutte le soluzioni!**

Non è questione di bontà o di cattiveria, come suggerisce acutamente il suo collega degli interni. E' una questione di giustizia, di credibilità, di misura: la mappa perduta!





Vita da detenuta

di Sandra Scitiano

Questo articolo è dedicato a chi vive tra queste mura di cemento, tra cento sbarre che ti circondano, porte che ti escludono dal mondo, dalla propria vita personale, distanti dai nostri affetti più cari con cui restare uniti con il pensiero e la fantasia, con l'immaginazione. Ogni giorno che passa ti poni domande senza risposte. Sai per certo che è passato un altro giorno e questo ti ricarica. Qui sento tanta falsità, ipocrisia, ironia. Dobbiamo fingere per ingoiare l'amara realtà: noi che siamo sulla stessa barca, non siamo compatte e solidali. Qui non esiste l'amicizia. Anche qui è come fuori: se non hai niente non sei nessuno.

Qui si prova anche l'umiliazione di chiedere ad una compagna un banale shampoo. E' sulla pelle l'umiliazione. E chi non lo prova non può capire: a Napoli si dice che *chi è sazio non crede colui che invece è digiuno*. Ma a volte le vie del Signore sono davvero infinite: qui ho trovato



un'amica, una sorella di cuore, quella che avrei sempre voluto avere. Lei è stato come un angelo per me. Lei mi comprende, mi ascolta. Lei è buona. Qui mi dà forza con le sue parole positive. Lei ci porta tutte sulle spalle... e se fosse veramente un angelo ci prenderebbe sulle sue ali e ci porterebbe lontano da questo dolore. Qui scriviamo molto. La corrispondenza è l'unico appiglio che abbiamo con il mondo di fuori. Ma sappiamo bene che l'adorazione e l'amore che ci scriviamo sono solo paroloni. Scambiamo la debolezza umana per affetto: crediamo di aver trovato il grande amore. Questo è capitato ad una come me. Qui sono un cane abbandonato. Nessuno reclamerebbe nemmeno il mio cadavere. Vado avanti solo con le mie forze. Ecco perché mi sono innamorata dell'uomo della mia corrispondenza. Vi

chiederete come sia mai possibile amare con carta e penna.

Eppure i miei sentimenti sono puliti, sono sincera. Non sono come tante compagne che utilizzano "la posta" per passare il tempo, per aggrapparsi a qualcosa, ma poi quando sono fuori dimenticano chi resta qui. Questo per me significa giocare con le persone: ecco perché urlo che qui c'è ipocrisia, falsità anche di sentimenti. Ci viene facile fare il sorrisino diplomatico, andare avanti nel proprio percorso: le sbarre, le porte blindate, i cancelli ci fanno diventare di pietra. Siamo dei robot. Dobbiamo costruirci una corazza a prova di ogni dolore. Dobbiamo forzarci di non lasciarci andare alle emozioni. Dobbiamo solo aspettare la nostra libertà per dimenticare il mondo di cemento. Poi una volta fuori dovremo affrontare il giudizio della grande società.





Lettera a Dio

di Laura Visentino

Caro Dio, desidero scriverti anche se tu già sai. Voglio chiederti e chiedere a me stessa perché oggi nella mia solitudine Ti penso di più del solito.

Sei Tu suggerirmi le parole. Ricordo quando stiravo, lavavo e badavo alla mia famiglia e quando correvo dai miei genitori a dare loro il mio sostegno. Ricordo con dolore la lunga malattia di mio padre, la separazione e la solitudine in cui crescevo i miei figli. La mia quotidianità mi teneva lontana dalla Tua Casa. La galera invece mi ha restituito il tempo e Tu ti

sei fatto trovare nella mia cella. Dovrei essere felice di averti come mio compagno e dimmi perché non lo sono? Sto rimettendo i miei debiti ma non trovo la pace, come Gesù sulla Croce Ti chiedo: "Padre mio, perché mi hai abbandonata?"

Eppure so che ci sei!

Dio ti regalo la mia eternità, ora ti Prego di restituirmi la vita terrena perché quella è dei miei figli, dei miei nipoti. Vorrei insegnare loro a non commettere errori così come ho fatto io. Forse solo così troverò la Tua Pace. Tienimi per mano in questo lungo cammino.

Ciao Dio.



Questa sono io

Guardo me stessa da un vetro e non mi piace quel che vedo: sono cambiata.

Vivo senza stimoli: il mattino per la sera la sera per il mattino.

Le mie pause sono un libro, un foglio, ferri e lana e poi tanta noia.

Il grande vulcano di dolore esplose e sono lacrime.

I miei figli e i miei nipoti sono i miei pensieri fissi.

A volte vado a dormire ed ho paura di non svegliarmi più, non poterli più baciare.

E se le lacrime straripano? E se mi travolgono?

Lei mi è accanto: non so chi delle due sono io!

Non svegliatemi lasciatemi ancora dormire.



L'immagine

Mi sono fatto fare uno specchio
per nostalgia,
per vedere cosa fai e dove vai.
Forse è gelosia lo so
mi vuoi bene lo so.
E quando ti guardo nello specchio
ti sento vicino.

M.E.

Il dolore

Il dolore fa male.
Ma senza dolore non ci sarebbe
amore,
ed io non potrei vivere.
Amore e disperazione insieme:
anche questo fa bene
all'anima.

Rita Pagliarani

Se ti dico ti penso

E' per sempre
Se ti dico che mi manchi.
È da tanto
Se ti dico ti amo.
Credimi
Sei la mia vita.

Alessandro Signorile

Soffia

Soffia sul mio cuore...
Fa che l'armonia dei suoi battiti
possa confondersi con i tuoi
concependo quel concerto
di nature danzanti
che vivacemente scandiscono
i rintocchi eccitati
del nostro amore.

Salvatore Arena

Vento vano

Cos'hai da lamentarti?
Cos'hai da sibillare?
Scuotendo rami o fronde, vuoi
forse tu schiarire?
Incespa le tue onde e gonfia le
tue vele.
Spazzando via le nubi, il sol
non fa vedere.

Giuseppe De Vincentis

Angeli

Nel cuore riportiamo figli e nipoti
in sei lettere ci sono coloro che amiamo
a solo degli Angeli abbiamo bisogno.

Rita Pagliarani





Il cristallo dalle labbra chiuse

*Stringendo la mano ad una lacrima orfana
d'amore, mestamente mi incammino
nei petali di una rosa.*

*Che stanca dei bagliori di sfiorita bellezza,
teneramente si posa sui sospiri
di un tramonto dipinto nelle ali
di timide rondini innamorate.*

*Mi duole il cuore ricordarti nei pensieri
rubati all'infamia di un inconscio,
che mai si lascia sopire da parti immaginarie
di una morente mamma felicità.*

*...e così
avido e incoerente come un mendicante
di allegre emozioni, degusto il sapore
di un cristallo dalle labbra dischiuse,
che ancor oggi ruba impietoso
le ore maldestre di una vita senza te.
Fumi di speranza.*

*Le mura invalicabili
di un angusto sogno carcerato
generano angeli senza ali,
che ispirano fumi di speranza,
si involano incoscienti nel lago incantato
di una vita colma di sorrisi.*

Salvatore Arena

Ai miei nipoti

*Sono la vostra onda
e voi vi immergete in me.*

Laura Visentino

Tu una poesia

*Sei tu una graziosa poesia
Scritta nel mio cuore
Un giorno d'estate.
E' un amore scritto su tutte
Le foglie degli alberi
ed è inciso
Sulle piume dei passeri.
Vive nelle gocce di pioggia
Mi attraversa l'anima
Mi fa vivere di te.*

Alessandro Signorile

La primavera

*Primavera.
Nuvole danzano
Scenografia del cielo!*

Laura Visentino

T.V.C.A.

*Ti porterei con me ovunque
io andassi,
ma in un insano modo,
so poi che ne soffriresti.
Perdonami se puoi,
se ti ho lasciata sola,
chi veramente amo,
per un malvagio volo.*

Giuseppe De Vincentis



Le colpe dei padri

di Natale De Manuele

Fatta eccezione per un breve periodo trascorso in libertà, mi trovo relegato in una cella delle patrie galere dai primi mesi del 1995.

Da tempo mi ripromettevo di scrivere qualcosa che riguardasse parte del mio vissuto, che raccontasse un certo percorso della mia esistenza, almeno fino a che questa ha avuto la possibilità di esprimersi nella normalità, regolarità e legalità.

L'occasione mi viene offerta dalla redazione del giornale dell'Istituto; l'aver dialogato

a persone che hanno avuto un vissuto spensierato, felice, fortunato: persone che non hanno sofferto sin dall'infanzia la fame; persone nate da famiglie benestanti, non è mancato loro l'affetto dei genitori, le cure amorevoli e l'esempio, che hanno indirizzato costantemente e sapientemente il loro cammino. Persone che in buona fede credono di capire, di sapere, di poter perciò giudicare; persone che in verità hanno spesso il culto dell'ignoranza, giacché nulla sanno



con i volontari ed essermi cimentato nella lettura di articoli di giornali, mi è servito per la spinta decisiva.

Eccomi qua, a raccontare uno spaccato di vita personale, un dramma che mi angustia e sconvolge alla pari con tantissime altre storie che si trovano nelle mie stesse condizioni, mi riferisco alla discriminazione a cui veniamo sottoposti dai cosiddetti benpensanti.

Sono pregiudizi che la gente nutre nei nostri confronti, talvolta fondati, altre volte arbitrari, gratuiti, non supportati da verità. Il più delle volte queste discriminazioni appartengono

ed alle storie concrete nostre, se non quello che velocemente qualche volta riportano, non certo disinteressatamente, i media. Un'informazione che... autorizzando vieta, informando deforma, semina la colpa e genera la paura.

Mi sforzerò di spiegare meglio quanto da me anticipato, partendo appunto dalla mia esperienza personale: sono nato



nel 1940. Ad otto anni perdo mio padre e vengo adottato, assieme a mia madre e ai miei fratelli, dal nonno e dalla zia paterna. Malgrado vivevamo in una zona al altissimo rischio malavitoso, riesco a filare dritto, a studiare e a conseguire un diploma.

Ho appena 24 anni quando, dopo aver superato a pieni voti un concorso, entro a far parte dell'organico comunale della mia città. Esercito l'attività di ispettore all'ufficio d'Igiene fino al 1992, data nella quale inizia il mio "pensionamento". Appartengo ad una famiglia che per la maggior parte dei suoi componenti ha avuto problemi con la giustizia, in particolare un parente. All'incirca 15 anni addietro c'era stato un grandissimo blitz contro la cosca del catanese. Alla fine del 1993, venni raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare. È bastata la parentela, malgrado non ci fossero le prove della colpevolezza, perchè venisse accertata l'appartenenza a questa o a quella famiglia mafiosa.

Lascio immaginare il





dramma che ha vissuto e continua a vivere la mia famiglia: distruzione economica con relativa confisca di tutti i beni mobili e immobili, ritenuti a torto proventi illegali. Distruzione fisica, psichica, determinata dalla perdita della libertà, dalla mancanza degli affetti familiari, dalla consapevolezza della situazione precaria nella quale versano moglie e figli, dai tristi pensieri che quotidianamente assillano la mente. Ma a tutto ciò aggiungasi, come precedentemente scritto, la discriminazione, l'allontanamento della gente, il disprezzo che avverti nei tuoi confronti.

Questo comportamento di distacco, quasi ignorato dal malavitoso, abituato dalla nascita a vivere nella illegalità, colpisce con forza chi, malauguratamente, incappa nelle maglie nella giustizia, senza aver mai o quasi mai sperimentato il percorso delinquenziale. Chi, come il sottoscritto, viene arrestato per la prima volta in base ad un disegno artatamente preparato a tavolino, deve necessariamente pagare la colpa dell'appartenenza ad una famiglia mafiosa. Ed anche in questo ultimo caso il malcapitato a stento riesce a

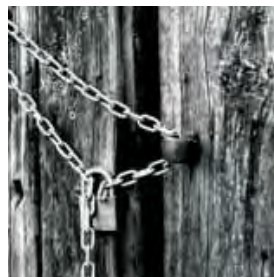
soportare l'onta di venir considerato un personaggio spregiudicato, un individuo da discriminare, da allontanare, da evitarne in ogni caso il contatto.

Col tempo infatti, pur essendo innocente, riesce in qualche modo a superare l'ostacolo e a farsene una ragione "virtuale". Il dramma invece raggiunge il culmine, quando si constata che anche i tuoi familiari più intimi debbano gratuitamente essere sottoposti allo stesso trattamento riservato a te, alla stessa discriminazione feroce e persecutoria.

E allora mi chiedo, si chiedono alcuni compagni di detenzione, perchè i figli, perchè povere creature vittime incolpevoli di questo sistema persecutorio devono sopportare con estrema sofferenza il peso di un'accusa tanto infamante?

Perchè non riescono a lavorare onestamente, perchè devono essere considerati esseri spregiudicati, perchè non possono accedere a mutui e a benefici vari?

E poi... quando, rarissimamente, il giovane ottiene la conferma che la richiesta relativa all'ammissione al mutuo è stata accolta positivamente, si indebita ed apporta dei benefici alla sua azienda, sicuro di venire a breve, in possesso della somma richiesta e di riuscire a risolvere le problematiche che lo affliggono... Ed è in quel momento che, come un fulmine a ciel sereno, svanisce tutto: il direttore dell'ente erogatore, riferisce al giovane che purtroppo, a seguito di accertamenti da parte della Prefettura, non potrà più accedere ai benefici, e quindi, in un secondo vengono annullati tutti i sacrifici fatti, gli anni di preparazione, di attesa, di speranza.



A questo punto arriva spontanea una domanda: quale destino riserva l'avvenire a quei tanti giovani che hanno lavorato con notevoli sacrifici, ed hanno studiato e si sono laureati, giovani i quali a torto vengono discriminati perchè hanno una sola colpa: essere figli di malavitosi.

Questo a parer mio è uno dei primi pensieri che attanagliano l'anima dei detenuti che a torto o a ragione sono accusati di reati mafiosi.

Certo non si scandalizzerà nessuno se testimonio qui l'ingiustizia profonda di far ricadere sui figli le colpe dei padri. Così come non scandalizza più nessuno la disuguaglianza di fronte alla giustizia.

Ai disvalori ormai ci siamo abituati, è materia di tutti i giorni su tutti i giornali. Di questa deriva, tuttavia, la storia ce ne chiederà conto, è certo! Verrebbe voglia di dire: peggio per voi e per il vostro mondo. Il fatto è che questo mondo è anche mio. E dunque io vi accuso; accuso i potenti di questo paese, il cui comportamento, gratta gratta, è molto simile a quello malavitoso. Voi mi giudicate e mi pregiudicate, io mi prendo lo stesso diritto nei vostri confronti. Il mio pregiudizio, semmai, è più fondato del vostro!





Diventare non

di Francesco Paolo di Piazza



Voglio raccontarvi un episodio che mi è successo qualche anno fa, mentre ero recluso al carcere Pagliarelli di Palermo, dove scontavo una pena di 8 anni.

Arriva il giorno del colloquio. Aspetto agitato, come ogni volta, la mia famiglia. L'attesa il giorno del colloquio è una cosa indescrivibile. In genere ci si prepara, la doccia, i vestiti puliti e poi l'attesa... Più scorrono i minuti, più aumenta l'ansia e quando l'attesa diventa troppo lunga l'ansia diventa angoscia. I pensieri più neri si fanno strada, specialmente quando il viaggio per arrivare al carcere, come nel mio caso, è troppo lungo. Sarà successo qualcosa? Ma cosa? Dove? Come? Non c'è modo di trovare uno straccio di risposta. I minuti scorrono lenti, insopportabilmente lenti. Ma non c'è

scampo. Bisogna aspettare, non c'è altro che si possa fare.

Quel giorno, dopo una lunga attesa, i miei familiari arrivano, spazzando in un attimo tutti i pensieri neri che pure si erano fatti strada. Non potevo

immaginare la straordinaria sorpresa che quel giorno mi aspettava! Dietro la porta che immette al colloquio trovo mia moglie con un piccolo fardello tra le braccia, sembrava una bambola... Era la mia nipotina! Quando l'ho presa tra le mani, non so nemmeno spiegare in quel momento cosa ho provato, un'emozione... a dir poco straordinaria.

Quasi non volevo prenderla, avevo paura di farle male.

I miei familiari mi parlavano e io non riuscivo nemmeno a sentirli, mi sentivo inebriato da quella piccola luce, ero fuori dal mondo, mi sentivo folgorato dalla bellezza di quel corpicino che si muoveva piano piano, i suoi piccoli occhietti che mi guardavano mi portavano





no in carcere

fuori da quell'ambiente triste e squallido. Quei pochi istanti mi hanno cambiato la vita! Si pensi che io ho quattro figli, che amo con tutto me stesso, sono la mia vita, ma Aurora... è stata un'altra cosa!

Adesso sono recluso nella Casa Circondariale di Benevento da circa 13 mesi, e purtroppo faccio i colloqui solo ogni 15 giorni (quando il bel tempo lo permette), data la lontananza dalla mia famiglia che vive a Palermo, e che quindi deve fare molti km e ancor più sacrifici per venire a trovarmi. Il viaggio è molto faticoso per gli adulti e per una bambina ancor di più, quindi non la portano spesso al colloquio.

Oltretutto bisogna tener conto del fatto che, pur piccoli, tutti i bambini, all'ingresso al carcere, vengono perquisiti. Ma quando arriva Aurora... sono la



persona più felice del mondo, malgrado tutto.

Quando mi chiede "quando finisce il lavoro e vieni a casa? quando finisce il castello?" perchè io così le ho detto. Allora io le rispondo: "Aurora, c'è ancora molto lavoro da fare". La piccolina del nonno suo ora ha quattro anni e già comincia a capire.

Mi chiede, infatti, ragione della presenza delle guardie ed io le rispondo "per guardare il castello". Telefono a casa 2 volte al mese, per 10 minuti, ed è lei che prende più minuti, e credetemi quando finisce il colloquio e lei va via resto col cuore tra le mani, finchè lei inizia a piangere. Ma... presto il castello finirà.





L'ascolto

di Giuseppina Di Pinto

Vavorare in una struttura penitenziaria vuole principalmente dire lavorare a contatto con le emozioni delle persone. L'emozione regola il processo adattivo dell'individuo all'ambiente, ne scandisce i tempi e i ritmi. È il canale espressivo della realtà individuale del momento; rappresenta l'unico strumento con cui esprimere sofferenza, attesa, accettazione e riscossa. In questi termini l'emozione rappresenta l'aspetto umano che più emerge in un contesto istituzionalizzato quale il carcere, che consente all'operatore di avvicinarsi alla



realtà del detenuto, di conoscerne il percorso, di offrirgli il supporto necessario al superamento delle varie fasi di adattamento. Riconoscere, comunicare le proprie emozioni, parlare con esse in carcere, significa attivarsi per un processo di revisione della propria vita utilizzando le risorse disponibili per il futuro.

La persona detenuta, spesso,



è ignara delle proprie emozioni non è abituata ad ascoltare ciò che esse dall'interno suggeriscono; la staticità del carcere può insegnare a sentirle e ad utilizzarle come strumento di analisi delle parti più interne.

In carcere ciò che maggiormente colpisce è la necessità manifestata dalle persone detenute di raccontarsi, di narrarsi agli altri, ma anche a se stessi, di ricostruire la propria storia, i propri vissuti. Il carcere offre tempo e spazio ad ognuno per riflettere, per ritrovarsi, per ricordare, ma anche per immaginarsi in altri termini sotto nuove vesti. In questa fase diventa fondamentale il processo di ascolto che ogni operatore attua nei confronti del detenuto, processo che consente di con-dividere la realtà del momento del detenuto. Ascoltare inteso come sentire, elaborare le parole, leggere il significato emotivo che ognuna di esse contiene, comunicare a livello più profondo avvicinandosi alla sofferenza dell'altro. Il processo di ricostruzione della storia del detenuto offre numerosi spunti non solo

di conoscenza dell'altro, ma di avvicinamento al suo mondo interiore, alla sua individualità. Coinvolgere i soggetti in percorsi di riflessione, di impegno e di costruzione di nuove o più complete visioni di sé diventa per l'operatore, e per lo psicologo in particolare, obiettivo primario del lavoro quotidiano. Lavorare in carcere non consente di soffermarsi su valutazioni statistiche relative alle percentuali di reinserimento nella società di persone detenute che hanno già scontato la loro pena, troppe sono le variabili sociali che incidono sulle elevazioni delle percentuali riferite alle sconfitte, consente solo di attivarsi verso nuove prospettive, offrire opportunità, gestire le sconfitte ma essere animati dalla voglia di proporre e di credere che il cambiamento delle persone non è pura illusione ma reale e concreto mettendo da parte il senso di frustrazione che potrebbe derivare da un confronto tra successi ed insuccessi.

L'aspetto che più anima l'operare quotidiano in carcere è la consapevolezza che l'aiuto offerto alla persona detenuta in quel particolare momento rappresenta spesso lo stimolo ad intravedere il futuro, a lottare per continuare a conservare integra la propria dignità ed umanità.

